

Capitolo primo

Il rosso dei papaveri

*Dici che sono solo parole
e che tutto sarà più facile col tempo,
“niente” è solo una parola,
è così che i cuori vengono spezzati*
Hurts, Mika

Anzio, giugno 2016

Indossando un sorriso tranquillo, come ormai faceva abitualmente, Valerio salutò i genitori: «Farò tardi, non aspettatevi per cena».

«Di nuovo?» ripeté sua madre, come le altre volte, alzando le braccia al cielo rassegnata.

Valerio le baciò una guancia ma non rispose, per paura di tradirsi. Cercò anzi di evitare il suo sguardo, nel timore che lei potesse leggergli il tormento negli occhi e che, con qualche oscura magia materna, vi facesse sgorgare le lacrime che gli traboccavano dall'anima. Abbracciando suo padre, una quercia nodosa e, nonostante l'età avanzata, ancora forte e fiera, avvertì una stretta al cuore.

Stava per andare via, quando il piccolo Billy iniziò a guaire e a saltargli addosso. L'affetto di quel buffo animaletto dal pelo rossiccio, che somigliava più a una volpe che a un cane, sferrò su Valerio il colpo di grazia: lo fissava con occhi vispi e tristi, guando con insistenza, quasi volesse confidargli un segreto, o piuttosto carpire il suo, e convincerlo a desistere.

L'aveva trovato alcuni mesi prima in mezzo alla strada, sporco, affamato e mezzo morto, proprio come si sentiva lui, e l'aveva portato con sé affidandolo alle cure di suo padre. Il vecchio si era affezionato subito al cucciolo. Era stato amore a prima vista, totale e incondizionato, come dovrebbe essere anche tra un uomo e una donna. Col tempo i due erano diventati inseparabili. Eppure, ogni volta che Valerio tornava a far visita ai genitori, Billy impazziva di gioia e lo cercava, come per rendere omaggio al suo 'salvatore'. Valerio lo accarezzò e gli grattò le orecchie, poi si voltò di scatto e andò via. Perfino in quel tardo pomeriggio d'inizio estate, nella casa dov'era cresciuto e dove avrebbe dovuto sentirsi meglio, si sentiva inerme agli assalti dell'inquietudine e della rabbia: due sordide e subdole compagne che gli stavano addosso come una seconda pelle, e che lo rodevano silenziosamente, come fa un tarlo col legno.

«Una corsa ad Anzio! Ed è legale, ti rendi conto? Sto andando ad assistere, dai, vieni!»

La voce di Alessio lo fece quasi sorridere, mentre indugiava con la chiave sulla toppa della portiera.

«Lo so. Partecipo anch'io. Parto ora. Ci vediamo là» rispose un po' asciutto, tradendo un certo fastidio.

«E quando pensavi di dirmelo?»

«Ero certo lo sapessi» mentì Valerio, mordendosi il labbro «dai, ci becchiamo al faro» chiuse la telefonata e girò la chiave del motorino di accensione.

“Non cambia niente” pensò, serrando le mani sul volante “proprio niente”.

A quante corse illegali aveva già partecipato? Talmente tante da non tenerne il conto, fra l'Eur, la Laurentina e la Litoranea. Sempre con la brama di essere il migliore, il più veloce, anche a costo della vita, anzi, soprattutto rischiando, ogni volta, di lasciarci la pelle. Perché?

Per provare ancora qualcosa, che non fosse tristezza e malinconia, o rabbia e rimpianto; per sentirsi vivo o non sentirsi più affatto. Accogliere la fine dei suoi tormenti, dei sensi di colpa, della sofferenza. Forse ad Anzio avrebbe scritto l'epilogo che continuava a sfuggirgli. Ma sì. Ed era tutta colpa sua. Sempre e solo colpa sua!

Arrivato in prossimità del faro, parcheggiò sulla piazza antistante le rovine della villa di Nerone, si stiracchiò e fece un giro intorno alla sua *Cinquecento Abarth* modello 595 competizione biposto. Gli pneumatici erano in ordine, tutto perfetto. A guardarla bene sembrava più un proiettile nero cromato, coi suoi 160 cavalli tenuti prigionieri sotto il cofano e pronti a ruggire e a scatenare la loro potenza sulla strada.

Mosse alcuni passi in direzione del faro, mentre il sole iniziava la sua discesa verso l'orizzonte, dove si sarebbe tuffato nell'immane azzurrità del mare, insanguinandolo di mercurio e magenta. Gli venne in mente la sera in cui era stato lì con Anita.

Avevano passeggiato mano nella mano e si erano baciati vicino al faro godendo dello spettacolo sempre unico e irripetibile del sole al tramonto. E si erano giurati eterno amore.

A quel pensiero sospirò rumorosamente, una stretta al cuore gli tolse il respiro. Quanto facevano male quei ricordi, e che tortura rivivere ogni frammento di felicità perduta!

Scavalcò la recinzione e raggiunse i ruderi della villa, gettò lo sguardo in basso, dove le onde del mare si abbattevano con violenza sui resti di una delle dimore più imponenti e sontuose dell'antica Roma. Ora ne rimaneva solo un fatiscente cumulo di rovine: monito di quanto la vita e le cose terrene trascorrono e finiscano inesorabilmente divorate dal tempo e dalla furia dell'esistenza

«Valerio! Ehi, Và? Ma che fai lì?»

La voce familiare di Alessio lo fece ritornare al presente. Si voltò e, scavalcata di nuovo la recinzione, raggiunse l'amico.

«Mi gustavo la villa di Nerone. Non è ovvio?»

«Ho provato a chiamarti sul telefonino, ma nulla! Con te è sempre la stessa storia. Facciamo ancora in tempo a prendere un caffè in Piazza Pia?» lo rimproverò bonariamente Alessio, dandogli una pacca sulla spalla.

«Il cellulare è in macchina. Dai, lascia qui la tua e andiamo con la mia» lo esortò Valerio, salendo sulla *Cinquecento*.

Gustarono insieme un caffè da Armini, in piazza Pia, confermarono l'iscrizione e poi tornarono al Faro, dove parcheggiarono e rimasero a conversare seduti in macchina.

«Nervoso?» s'informò Alessio, guardandolo di traverso.

«Mai stato così tranquillo» rispose Valerio, cercando di bluffare.

«Bene, allora stiamo a posto» lo rimbeccò il primo, osservando con attenzione l'espressione del suo amico.

«Quanto manca alla partenza?» chiese Valerio.

«Una mezz'ora circa» replicò Alessio, controllando l'orologio. «Ma... dimmi un po', da quando hai ripreso a correre? E la promessa che mi hai fatto sulla Cristoforo Colombo, in ambulanza, dopo l'ultimo incidente?»

«Mi piace. Sono bravo. E mi capita di cambiare idea. A te no?» rispose Valerio in modo un po' brusco.

«Sì certo, si può anche cambiare idea, ma qui rischi la pelle...»

«Non me ne frega più niente! Questo è!» esclamò, scattando a sedere sul sedile e battendo i pugni sul cruscotto. Aveva lo sguardo spiritato perso nel vuoto e solo quando riprese a parlare si voltò verso l'amico di antica data: «Lei non c'è più, e niente ha più un senso. Non m'importa di nulla ormai!» mentre urlava quelle parole colpì il clacson con un pugno e un suono sgraziato simile a un lamento si levò dalla macchina.

«I tuoi giorni non sono finiti!» lo redarguì Alessio, alzando a sua volta la voce. «Ci sono persone che tengono a te, e che soffrono nel vederti così. La tua vita è sacra! Lo capisci almeno questo? Testone che non sei altro!»

«Ma quale sacra e sacra. Che ne sai tu della mia vita? Di ciò che provo? A chi vuoi che importi qualcosa di uno come me?» replicò Valerio scuro in volto, stringendo con forza le mani intorno al volante.

«Forse hai ragione, forse non posso saperne nulla. Ma di una cosa sono certo: a me importa di te. Ci conosciamo da ragazzi, siamo amici da tanto tempo ormai, e mi sento male al solo pensiero di quanto hai dovuto subire. E poi ci sono i tuoi genitori. Le tragedie succedono, amico mio. Bisogna accettarle e andare avanti. Se lei è morta, anche se è difficile da ammettere, vuol dire che doveva andare così. Devi fartene una ragione».

«Quale ragione di merda? Che ragione ci può mai essere a morire a 37 anni, nel giorno del tuo matrimonio? In un incidente d'auto? Che cazzo di ragione vuoi che ci sia?» Valerio aprì di scatto lo sportello e uscì dall'auto dirigendosi a piedi lungo il marciapiede, fino a raggiungere una panchina nei pressi della villa, dove si mise a sedere incrociando le braccia al petto.

Alessio si passava nervosamente una mano nei capelli: non sapeva più come aiutarlo né come consolarlo.

Il parcheggio intanto si andava lentamente riempiendo. Gli organizzatori iniziavano a prendere i nomi e ad assegnare i numeri di gara. La notizia che alla corsa avrebbe partecipato anche il famoso scrittore Valerio Redi, si era propagata in tutto il litorale come un fuoco sulla sterpaglia in

un ventoso pomeriggio estivo. Una folla di curiosi e di giornalisti si stava formando e s'ingrossava sempre più, come un fiume in piena. Valerio si alzò dalla panchina e andò a ritirare il suo numero. «Ecco qui Signor Redi» esclamò una giovane ragazza dai capelli biondi, porgendogli il pettorale e l'adesivo. «La partenza è tra quindici minuti, alle venti in punto. In bocca al lupo!»

«Grazie» rispose lui ritirando il materiale, quindi tornò alla *Cinquecento* e attaccò il numero di gara sulla portiera, dalla parte del guidatore, come da regolamento.

«Ti sei calmato? Hai sete? Prendi un sorso» gli disse Alessio avvicinandosi e porgendogli una bottiglietta d'acqua.

Valerio alzò lo sguardo e gli sorrise: «Grazie, avevo proprio una gran sete» sibilò, prima di bere avidamente.

La musica di sottofondo diventò sempre più forte, poi dopo alcuni minuti cessò di botto. «Signore e signori, benvenuti al *Fast and Furious Racing Tour*. Siamo ad Anzio, la città di Nerone» annunciò una voce maschile al microfono. «Quest'anno abbiamo raggiunto la quinta edizione, e grazie ai nostri sponsor consegneremo al vincitore un premio in denaro di oltre 10.000 euro, un grazie va anche all'amministrazione della città che ci ha dato il nulla osta. Sono molto orgoglioso per i numerosi partecipanti, oltre trenta, e per l'alto valore di alcuni di essi. Vi consiglio di non allontanarvi, perché tra qualche minuto le auto inizieranno a disporsi sulla griglia di partenza».

Valerio si avvicinò al posto assegnatogli. «Seconda fila a destra, non è poi così male» rifletté. Una volta portata l'automobile in posizione, pigiò con decisione il piede sull'acceleratore e il motore ruggì con rabbia, poi ancora. Il boato divenne d'improvviso assordante, ma appena il giudice di gara alzò la bandiera a scacchi, calò il silenzio più assoluto. Il pubblico rimase col fiato sospeso, i piloti, tesi e concentrati, erano pronti a scattare in avanti coi loro bolidi.

Alcune gocce di sudore rigarono la fronte di Valerio; le asciugò col dorso della mano sinistra, quindi respirò profondamente e chiuse gli occhi per alcuni istanti, cercando di concentrarsi. In quel momento tutto il resto sparì dai suoi pensieri, diventando marginale, come la sequenza di un film proiettato al rallentatore. La bandiera si abbassò di scatto. I motori emisero di nuovo il loro grido d'acciaio e fuoco.

Gli pneumatici delle gomme slittarono forsennatamente sull'asfalto, fumando e urlando. Frizione, marcia, acceleratore. La *Cinquecento* balzò in avanti come un felino, sbandando leggermente verso destra.

Con una sterzata decisa Valerio la riportò nella giusta posizione, poi spinse ancora la frizione, ingranando la terza e la quarta in rapida successione. L'auto prese velocità e s'incuneò tra le altre due che lo precedevano: la prima curva era facile, la seconda più difficile. Valerio l'affrontò tagliando la strada alla *Bmw* che gli stava accanto, quindi attaccò la *Peugeot 308*, in quel momento in testa, e riuscì a superarla sul rettilineo davanti alla stazione ferroviaria, portandosi così al comando.

Fu allora che mise velocemente la quinta e spinse con decisione l'acceleratore. Il motore si lamentò emettendo un fischio acuto, ma subito la *Cinquecento* schizzò veloce come un proiettile, tracciando una linea nera che si confuse col grigiore del crepuscolo. «E vai, vai bella mia, non fermarti ora. Facciamogliela vedere noi due a questi dilettanti» urlò Valerio stringendo le mani intorno al volante, il viso contratto e gli occhi stretti, fissi sulla strada come quelli di un predatore. «È ora di farla finita, dai! Dai per Dio!» continuò premendo con rabbia il piede sull'acceleratore. Il motore ruggì un boato simile a un urlo disperato, immediatamente assorbito dal buio della sera.

Capitolo secondo

Il tesoro di Matilde di Canossa

*Tutto passa e tutto resta;
ma è proprio di noi passare,
passare aprendo cammini,
cammini sul mare...*
Antonio Machado

Paludi di Teupascio, giugno 1048

Adalberto si era perso nel bosco. Era una notte tetra che odorava di tempesta e pericolo, una di quelle in cui il mendicante rimpiangeva gli anni della gioventù, in cui i suoi occhi gli avevano reso qualche debole servizio. Era passato talmente tanto tempo da quando aveva veduto il mondo e i suoi colori, che a malapena se lo ricordava. Era stato prima di dedicare l'esistenza alle preghiere, quando sognava di prender moglie e guadagnarsi di che vivere pescando. Si muoveva a fatica, sentendo sempre più affondare i piedi nella melma, e anche il bastone non faceva che restituire rumore di fango, ovunque lo dirigesse per orientare i suoi passi. Per riuscire ad aggirare quell'albero immenso, caduto proprio in mezzo al sentiero per Teupascio, s'era smarrito nella selva e poi nella palude. Udiva i tuoni in lontananza, e l'aria che gli sferzava il volto era sempre più carica di tempesta. Non gli restava che confidare nell'aiuto del Signore Iddio, che tenesse lontani i briganti e muovesse verso di lui un pellegrino per fargli ritrovare la via. Senza indugio, iniziò a pregare la Madre di Gesù e tutti i santi del paradiso.

«Il demonio m'ha teso un tranello» esclamò sospirando, al termine delle orazioni, facendo volare via un po' di creature alate, per il rumore improvviso cagionato dalle sue parole «ma ci vuole ben altro per avere la mia anima immortale!»

«Non è stato il demonio a condurre qui i tuoi passi, frate mendicante» gli rispose una voce stentorea, ma al tempo stesso angelica, proveniente da poco lontano.

Il sollievo che provò il povero orbo gli illuminò il volto rugoso. Lieta che le sue preghiere fossero state esaudite, esclamò: «Sia dunque lode a Dio che soccorre questo vecchio in un momento così angosciante. Abbiate pietà di me, mio salvatore, e conducetemi al prossimo sentiero o dovunque ci siano altre anime vive».

Adalberto sentì lo sconosciuto avvicinarsi, quindi il suo braccio fu avvolto da una mano grande e ruvida, con una presa salda e gentile al tempo stesso. Quella era certamente la mano di un uomo a cui la fatica fisica non era sconosciuta. La stoffa entrata in contatto con la sua pelle nuda gli parve di buona fattura, ma priva di ricami e decorazioni. Odorava intensamente di mare e salsedine, come il vento del mattino che accarezza lieve la costa.

«Siete un pio pellegrino del nord diretto in Terra Santa?» domandò il mendicante speranzoso, augurandosi una risposta affermativa.

«Possiamo dire che provengo da quei luoghi, anche se la mia ultima dimora è stata a Patrasso, in Grecia» rispose lo sconosciuto dopo un momento di silenzio. «Non temere viandante, non sono un brigante e non voglio nuocerti».

«Mi condurrete dunque in salvo?»

«Ti condurrò tra talune rovine vetuste che tutti hanno dimenticato. Manca solo qualche passo».

Nel giro di alcuni istanti i piedi di Adalberto smisero di affondare nel fango, e il calpestio si fece di erba e dura pietra. Guidato dal misterioso salvatore, il mendicante sentì delle lisce mura sotto il palmo della mano libera. Erano coperte di muschio ed edera e il suo olfatto fu inondato da un intenso profumo di fiori. Improvvisamente la sua guida si fermò e lui fece altrettanto.

«Pianta qui il tuo bastone e torna domani con Madonna Beatrice di Lotaringia».

«Mio salvatore» obiettò Adalberto, sgranando gli occhi inutili «la Margravia consorte di Toscana non verrà in queste selve per seguire un sudicio mendicante, né io potrò mai ritrovare la via che conduce qui».

«La tua fede vacilla, Adalberto?» c'era un tono vagamente di sfida in quella voce profonda.

«Come fate a conoscere il mio nome? Chi siete voi?»

«Il mio vero nome è andato perduto nel tempo, sono noto come Andrea, figlio di Giona, fratello di Pietro».

«Il santo apostolo Andrea? Il primo che fu chiamato?» e nel dire ciò scosse il capo. «Vi state prendendo gioco di un povero cieco».

«Beati coloro che crederanno senza aver visto» rispose lo sconosciuto sospirando, ma senza alcun tono di fastidio. «Chiudi gli occhi». Il mendicante obbedì e sentì un leggero tocco sulle palpebre.

«Ora riapri gli occhi e credi a ciò che vedi».

Il cieco socchiuse gli occhi e vide. Per la prima volta dopo una ventina d'anni di buio assoluto, preceduti da almeno un lustro in cui aveva potuto scorgere solo vaghe sagome fumose, vide davvero e non in sogno. Era in una radura, tra scure rovine in pietra blandamente illuminate dalla luna piena, davanti a lui si ergeva un uomo assai alto, coi capelli corvini striati d'argento; lo guardava con occhi chiari e penetranti, le labbra piegate in un sorriso. Il suo corpo emetteva un leggero chiarore e l'aria alle sue spalle era stranamente increspata, tremolante, come se avesse delle ali, ma fatte in modo assai bizzarro. In effetti parevano avere la forma di due travi incrociate, trasparenti e al tempo stesso consistenti.

Adalberto cadde in ginocchio: «Io vi vedo! Vedo voi circondato dalla gloria di Dio, e scorgo perfino la croce decussata sulla quale siete stato legato e martirizzato dai pagani».

In quell'istante un leggero chiarore, come di deboli lucciole addensatesi in guisa di forma umana, annunciò una seconda apparizione. Era un uomo parecchio alto, col lungo crine rosso e un bastone a forma di Tau che usava per sostegno. «Riconosci anche me, che fui il secondo chiamato?» domandò mentre prendeva ancora consistenza davanti agli occhi sgranati di Adalberto.

«Santo Jacopo il maggiore!» rispose prontamente il frate mendicante. «Il pellegrino, il figlio del tuono».

«E dunque credi, dopo aver visto, come Tommaso prima di te?»

«Io credo, santissimo apostolo, io credo e vi rendo grazie, per questo miracolo inatteso!»

«Quando ti sveglierai, i tuoi occhi torneranno orbi» lo avvisò il santo pescatore, che per primo aveva riconosciuto in Gesù il Messia «e non sarai più in questo luogo. Pianta il tuo bastone».

«Sia fatta la volontà di Dio» assentì Adalberto, ficcando saldamente in terra il lungo ramo nodoso che gli consentiva di sopperire, in parte, alla cecità e alla stanchezza.

La sua faccia dovette tradire la delusione per la notizia che il miracolo di vedere di nuovo il mondo non era destinato a durare, perché il santo apostolo parve volerlo consolare: «Vedrai ancora, ma non è questo il tempo che il tuo miracolo si compia. Abbi fede e attendi. Ora ti addormenterai» proseguì avvicinandoglisi, per poggiargli una mano sulla testa «e quando il sole sorgerà, ti risveglierai sulla soglia della dimora di Madonna Beatrice. Le voci degli angeli ti diranno cosa dire e cosa fare».

Il santo apostolo stava ancora parlando, quando Adalberto si sentì pervadere dal sonno e cadde addormentato.

Il frate mendicante sognò un centurione della Roma antica, in un luogo di morte, lontano dalla sua terra. Aveva gli occhi neri come l'ebano, arrossati e gonfi, che chiudeva in continuazione, come se tenerli aperti gli costasse un doloroso sforzo. Nel terreno roccioso erano infisse delle croci, per l'esecuzione delle condanne a morte. Quella davanti al soldato aveva ai suoi piedi una donna con abiti purpurei finemente ricamati, che ne denotavano la ricchezza e l'importanza, eppure era umilmente inginocchiata. Ella aveva il bel volto rigato dalle lacrime, che avevano intriso il lungo crine scuro, teneva in mano una coppa di terracotta e lo pregava di dar da bere all'uomo appeso. I suoi occhi grigi erano cupi come il cielo, insolitamente scuro sebbene fosse ancora giorno.

«È morto» affermò il centurione, scuotendo il capo «e non ha più sete dove si trova adesso. Torna a casa, donna».

Giacché lei insisteva, il soldato colpì la coppa con la sua lunga lancia, rovesciandone il contenuto a terra. Poi, come se volesse convincerla, alzò l'arma per trafiggere il cuore dell'uomo crocifisso. Strizzò gli occhi mentre sollevava il capo per prendere bene la mira e schivare le ossa del costato, e pregò Asclepio di guarirlo, perché un soldato che stenta a vedere è privo di utilità e destinato a perire rapidamente. Era suo dovere infliggere quel colpo a ogni malfattore crocifisso, al termine previsto del supplizio o quando la croce serviva per una nuova esecuzione. Doveva accertarne la morte o elargirla, se ancora non era giunta. Ma non era questo il caso. Il soldato conosceva la morte abbastanza bene da sapere che aveva già abbracciato quel disgraziato. Questi, infatti, aveva il capo cinto da una corona di spine che pendeva inerme, il petto era immobile, come il resto del corpo, e le ferite lasciate dalla frusta avevano smesso di sanguinare. Non respirava né gli batteva

più il cuore. Quella donna si rifiutava di capirlo e con le sue lacrime non faceva che rendergli più odioso l'ingrato compito.

Quando fu certo di aver inquadrato il punto esatto sferrò il colpo. La punta della lancia penetrò nella carne senza che dalla bocca dell'appeso si levasse un solo lamento o che nel suo corpo martoriato si muovesse un solo muscolo. Dalla nuova ferita sgorgò subito un getto di sangue misto ad acqua, che scese lungo la lancia irrorando il volto e i vestiti del centurione. La donna si affrettò a recuperare la coppa e la usò per raccogliere quel flusso. Nello stesso istante la lancia cadde a terra e l'asta si spezzò in più frammenti. «I miei occhi sono guariti!» esclamò il soldato con voce tremante. «Veramente... costui era figlio di un Dio!»

«Non è questo il luogo per mendicare, c'è l'entrata di servizio, destatevi prima di causarci guai con la vostra presenza. Che vi è saltato in testa di mettervi a dormire proprio davanti al portone d'ingresso della dimora di Sua Grazia?»

La voce squillante e nervosa e qualche colpo, non tanto gentile, sulla spalla, svegliarono Adalberto bruscamente. Sentiva la carezza dell'alba sulla pelle e profumo di fiori sulle narici. Il deretano e le mani gli dissero che si trovava seduto su dei gradini di pietra, la schiena precisò che era poggiato a un portone di legno massiccio. Tra le mani stringeva qualcosa, che riconobbe essere una conchiglia.

«Pietà per un povero frate cieco...» si affrettò a dire per non essere battuto «non posso vedere dove mi trovo. Pietà».

Adalberto sentì l'aria spostarsi davanti alla sua faccia e dedusse che la serva stesse muovendo le mani per accertarsi che fosse la verità.

«Oh» esclamò la donna una volta cessato lo sventolio «in tal caso vi accompagnerò io stessa nelle cucine, così potrete mangiare qualche avanzo e riprendere il vostro cammino». Lo afferrò per un braccio e iniziò dunque a guidarlo con decisione.

Poco dopo, il frate mendicante si ritrovò seduto su una panca, in una stanza chiusa che odorava di cucinato e con un tozzo di pane in mano.

«Dille che sua figlia avrà presto due gemelli» lo istruì d'improvviso una dolcissima voce celestiale. Adalberto si affrettò a obbedire, riferendo quanto gli era stato ordinato di riferire.

«E voi che ne sapete?» domandò la serva con una certa diffidenza.

Il frate ascoltò ancora le direttive della voce angelica e rispose: «Vostro marito non giace con la fornaia, come voi temete, non ha giaciuto con voi negli ultimi tempi solo per vergogna».

«E voi che ne sapete?» lo incalzò la donna. «E vergogna di cosa?»

«S'è indebitato alla taverna e teme la vostra ira».

«Ah! Canaglia scansafatiche che altro non è! Un pitale di piscio gli darò per cena stasera, ecco cosa gli darò! Ah, se mi sentirà! E di quanto si sarebbe indebitato quel lestofoante fannullone?»

«Tre polli e due dozzine d'uova, il doppio circa di quanto siete in grado di pagare. Questo è il motivo per cui è pieno di vergogna».

«Maledetto!» inveì la donna. «Furfante e infingardo che altro non è. Sono rovinata! Rovinata!»

«Suvvia» la incoraggiò Adalberto, continuando a seguire le precise istruzioni della voce angelica «troverete quanto vi occorre per saldare il debito davanti alla porta dove mi avete svegliato poco fa, in una cesta coperta da un panno azzurro. Andate a controllare».

Il frate sentì la donna allontanarsi velocemente e poi tornare poco dopo.

«Spiegate mi cosa sta accadendo» esclamò la serva rientrando nella stanza; ora la sua voce era intimorita e carica di dubbi.

«Reco indegnamente un messaggio degli angeli per Sua Grazia la Margravia consorte di Toscana» rispose il frate «quel che vi ho detto e quella cesta sono opera del cielo».

«Siamo giunti, frate mendicante» esclamò la voce signorile di Sua Grazia Beatrice di Lotaringia. «Eccoci alle rovine dell'oratorio di Santo Jacopo, al limitare della palude, nel punto che avete detto. Ho eseguito le vostre istruzioni, con noi ci sono solo i guerrieri più fidati. Dunque, cosa dovrebbe accadere adesso?»

«Dille di posare l'infante Matilde a terra» la voce angelica parlò di nuovo nella mente di Adalberto «e di seguire i suoi passi».

Il vecchio mendicante riferì parola per parola, ma Sua Grazia parve esitare: «La bambina ha appena due anni» protestò la nobildonna minacciosamente «se le accade qualcosa vi farò tagliare la testa».

«Mi dicono di assicurarvi che non accadrà nulla a Matilde di Canossa» rispose Adalberto dopo un momento di silenzio «che ella è destinata a regnare e combattere e che si riunirà con Dio solo fra sessantasette anni. È richiesto un vostro atto di fede, mia signora».

«Farò come dite» sibilò la nobildonna.

«Seguite la bambina» disse a quel punto il frate mendicante.

Si udirono rumori di passi sull'erba e sulla roccia, e il forte braccio a cui Adalberto era aggrappato si mosse, guidandolo nella medesima direzione.

«L'infante si è aggrappata a un lungo bastone di legno infisso a terra» annunciò Madonna Beatrice «dalla verga sono fiorite delle... rose rosse».

«Scavate in quel punto» ordinò il frate mendicante. «Matilde di Canossa vi ha appena indicato il luogo in cui, stanotte stessa, sono apparsi i santi apostoli Andrea e Jacopo e dov'è custodito il tesoro che ella è destinata a rinvenire e custodire».

«Di quale tesoro state parlando?» s'informò la nobildonna con voce tremante.

«La coppa col sangue di Gesù nostro Salvatore, raccolto da Maria di Magdala» elencò Adalberto, mentre s'inginocchiava e segnava con la croce «un pugno di terra intrisa di quello stesso sangue, dei frammenti dell'asta della lancia con cui venne trafitto il suo costato e una parte delle ossa del corpo del centurione romano che impugnava la lancia. Fu lui stesso a portare in queste terre tali santissime reliquie della crocifissione».

«Stiamo parlando di ciò che il centurione Longino nascose negli orti di Mantova?» chiese Madonna Beatrice, con la voce ridotta a un sussurro. «E che fu rinvenuto più di duecento anni fa per volere dell'apostolo Andrea?»

«Esattamente, mia signora» confermò il frate mendicante «e vi è anche l'urna d'avorio che egli usò per riporli e condurli con sé, unitamente a certi rotoli di pergamena che dovrete far studiare in segreto da occhi esperti e degni di massima fiducia. Che voi ritroviate ciò che si ritiene essere andato perduto, è volontà dei santi apostoli e degli angeli che si degnano d'istruirmi».

«Divenuto credente, quel soldato romano giunse nella nostra terra, portando seco una cassetta con le sante reliquie» riepilogò la voce maschile di uno dei guerrieri. «All'approssimarsi dell'ora della sua morte, la seppellì in un luogo noto solo a coloro che avevano seguito la sua predicazione, i quali vi aggiunsero i suoi resti mortali, dopo che fu decapitato da due sicari provenienti da Gerusalemme».

«Conosco anch'io la storia» intervenne un altro dei guerrieri, mentre s'iniziava a udire il rumore dei colpi di pala sul terreno sassoso. «La testa fu riportata a Gerusalemme, come prova dell'avvenuta esecuzione, e il segreto del nascondiglio andò perduto».

«Dopo quasi otto secoli sant'Andrea apostolo apparve in sogno a un credente e fece ritrovare quanto il soldato pagano convertito aveva sepolto» aggiunse Madonna Beatrice «e ciò avvenne sotto il pontificato di Leone, terzo del suo nome, e sotto il regno del primo Imperatore del sacro romano Impero, Carlo detto il Magno. Il tesoro fu nascosto di nuovo altrove un secolo dopo, per proteggerlo dall'invasione degli Ungari, e da allora se n'era persa traccia».

«È volontà degli angeli che vostra figlia infante sia custode di queste reliquie» riferì il frate mendicante «e che quivi sorga subito una gesiola in onore di San Jacopo. E altro ancora, che vi verrà rivelato a suo tempo».